

Commenti e Inchieste

CAMBIARE IN PROFONDITÀ

La sostanza c'è, ora guardia alta

di Fabrizio Forquet

È un bene che siano circolate le bozze del decreto sulle liberalizzazioni che sarà approvato domani in Consiglio dei ministri. È un bene perché si capisce quanto ci sia di mediatico e futile nel concentrarsi sulla protesta dei taxi, come fosse l'alfa e l'omega delle liberalizzazioni in salsa italiana. Il Governo farà bene a resistere alle proteste dei tassisti e le autorità preposte a scongiurare abusi e violenze, ma il cuore del decreto che il Governo si prepara ad approvare è tutt'altro.

A cominciare dalla separazione proprietaria della rete di distribuzione del gas dall'Eni. Era diventato il simbolo della volontà di questo o quel Governo di affrontare i nodi veri dei monopoli italiani, alla fine nel testo messo a punto dal Governo c'è. È un passo che permetterà maggiore concorrenza in un settore strategico come quello dell'energia. La precedente scelta del legislatore di fermarsi, nell'attuazione della direttiva europea del 2009, al modello della semplice creazione di un operatore indipendente sotto il controllo dell'azienda che si occupava anche della produzione era evidentemente insufficiente. Resta da vedere ora - e sarà deciso solo in Consiglio dei ministri - se la separazione proprietaria riguarderà l'intera holding o la sola società della rete. È un nodo non banale, perché potrebbe garantire che l'intera operazione avvenga senza essere troppo

penalizzante per l'Eni.

La separazione della rete non è l'unica novità positiva che riguarda il gas. L'apertura ai prezzi all'ingrosso più bassi prodotti in Europa dai contratti spot permetterà un abbassamento delle tariffe per gli utenti cosiddetti vincolati: che poi sono le famiglie e le piccolissime imprese particolarmente penalizzate dai sovraccosti in bolletta delle bardature italiane.

Un passo indietro, nel corso della difficile gestazione di questo decreto, è stato fatto invece per quanto riguarda la rete ferroviaria. In una prima bozza la separazione proprietaria di Rfi dalla holding Fs era più netta. Ora si rinvia a una proposta della costituenda autorità delle reti. C'è anche qui, però, un progresso rispetto all'attuale sistema. Non solo perché si apre a un possibile scorporo. Ma anche perché, al di là della separazione, si trasmettono all'autorità alcuni poteri che in mano a Rfi potevano costituire sicuramente un freno alla concorrenza. Come per esempio l'assegnazione delle tracce, cioè gli orari in cui i treni di questa o quella società possono occupare i binari.

Qualche cancellatura anche sulle assicurazioni, ma alla fine l'introduzione del sistema della "scatola nera" e l'offerta obbligatoria di più preventivi da parte degli intermediari potrà rendere meno onerose le polizze Rc auto.

Continua > pagina 2

La sostanza c'è

Sulle pompe di benzina, invece, il passo indietro rispetto alle prime bozze è stato più vistoso, riducendo sensibilmente i vantaggi in termini di prezzo che gli utenti potranno attendersi. Sulle professioni bisogna attendere come finirà la partita sull'abolizione delle tariffe minime. Nel Governo ci sono ancora posizioni differenziate, sarà probabilmente decisiva la discussione in Consiglio dei ministri. Sulle farmacie la liberalizzazione è ampia, i notai aumenteranno, sulle banche c'è ancora pochino, ma qualcosa c'è.

Quando nella manovra di fine anno il Governo aveva fatto ampie retromarcie sul fronte delle liberalizzazioni in seguito alle pressioni delle lobby e dei partiti della larga maggioranza, il Sole 24 Ore non aveva risparmiato critiche.

Ora un'apertura di credito è possibile. Purché non vi siano cedimenti in queste ultime 24 ore e, soprattutto, purché in Parlamento non si smonti pezzo per pezzo quello che è stato fatto.

Su questo, nelle prossime settimane, le forze politiche devono dimostrare tutta la loro responsabilità. Il rapporto con cui S&P's ha declassato l'Italia conteneva un avvertimento esplicito: se i gruppi di potere affosseranno queste riforme l'ipotesi di un ulteriore declassamento si fa più vicino. Ma non è solo questo. Ci può essere l'illusione che ascoltare le lobby porti consensi elettorali facili, ma farlo significherebbe calpestare un'opinione pubblica più vasta che sta cominciando ad apprezzare i vantaggi di un sistema con meno vincoli e più

concorrenza. E tanto più imparerà a farlo quando vedrà, per esempio, che pagherà i farmaci un po' meno.

In Italia, secondo l'Ocse, nel settore dei servizi il margine di profitto è al 61%, contro il 35% della media Ue. La differenza, sia chiaro, è tutta a carico delle tasche delle famiglie e delle imprese italiane. Se quel margine comincerà a ridursi sarà un vantaggio per tutti.

Fabrizio Forquet

Il Professore, la Chiesa e l'Ici dimenticata

MIGUEL GOTOR

MARIO Monti ha rilasciato ieri un'intervista a *L'Osservatore Romano*: un gesto di attenzione significativo da parte della Santa Sede poiché avviene di rado che l'organo ufficiale della Città del Vaticano intervisti il presidente del Consiglio in carica.
 SEGUE A PAGINA 33

IL PROFEL'ICI DIMENTICATA

MIGUEL GOTOR

(segue dalla prima pagina)

Tanto più che il colloquio cade all'indomani dell'udienza ufficiale di Monti con papa Benedetto XVI, in una qualche misura a suggellare il felice esito di quell'incontro.

L'intervista sottolinea il fondamentale contributo dei cattolici alla vita sociale italiana e tocca i principali problemi all'ordine del giorno: dalla crisi economica globale al futuro della moneta unica, dai destini del progetto di integrazione europea alla questione della cittadinanza italiana per i minori stranieri, dai programmi del governo in materia di liberalizzazioni alla politica fiscale.

Monti mette in risalto che proprio in quanto "tecnico" «può liberamente affermare che l'antipolitica e l'antiparlamentarismo causano danni che nel tempo possono dimo-

Le questioni aperte dall'intervista dell'Osservatore

Romano al premier all'indomani della visita dal Papa

strarsi insidiosi». Da questa considerazione deriva la necessità che «ogni soggetto, individuale e collettivo, privato e pubblico, è chiamato a essere "migliore", in ogni ruolo — piccolo o grande — che assuma». Inoltre, evidenzia l'importanza dei «beni comuni» come

orizzonte della politica nazionale e comunitaria e riconosce che sia la Santa Sede sia la Conferenza episcopale italiana possono svolgere un ruolo critico e propulsivo di rilievo perché «di fronte al bene comune non si può sfuggire». Per quanto riguarda gli interventi fiscali il presidente del Consiglio ribadisce il massimo rigore nella lotta all'evasione.

E tuttavia manca una questione: sia le domande relative alla politica fiscale, sia le risposte di Monti eludono il nodo del pagamento dell'Ici da parte della Chiesa cattolica per quei luoghi di carattere "parzialmente" commerciale che oggi sono esenti. Come è noto, tali immobili entrano in contrad-

dizione sia con le previsioni della legge "concordataria" 222/1985, richiamate dalla Corte suprema di Cassazione nel luglio 2010 (in cui è stato condannato un ente ecclesiastico di Assisi) sia con la normativa europea che vieta gli aiuti di Stato e l'indebita concorrenza.

Tempo fa il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana, ha dichiarato che «se ci sono punti della legge da rivedere o da discutere, non ci sono pregiudiziali da parte nostra». Si tratta di una disponibilità importante che il governo italiano, tanto più perché non strettamente legato da vincoli di carattere elettorale, dovrebbe verificare e raccogliere: sarebbe imperdonabile lasciarla cadere nel vuoto. In un periodo di crisi come questo è giusto che tutte le istituzioni, Chiesa cat-

tolica compresa, si mostrino disposte all'impegno, al sacrificio, all'esempio e facciano seguire ai pronunciamenti i fatti: *unicuique suum*, ossia "a ciascuno il suo", come recita per l'appunto il motto de *L'Osservatore Romano*.



EXIT STRATEGY

di Oscar Giannino

Il downgrading ci sta tutto, se sappiamo cos'è

L'irritazione politica così estesa contro il declassamento di S&P's è una novità. Che conferma la confusione di linguaggi di rischio. E genera solamente chiacchiere.

La polemica sulle agenzie di rating dopo il downgrading europeo di massa mi è apparsa uggiosa. La novità è che questa volta non viene solo dai governi colpiti, quello francese di Sarkozy e quello italiano. Questa volta sono stati i commissari europei a dar voce all'accusa che le agenzie siano il braccio armato del capitalismo americano. Un'irritazione politica tanto estesa in Europa è una novità, e non per questo mi sembra però fondata, al netto dei conflitti d'interesse delle agenzie di cui discutiamo da anni. Mi ha risposto cortesemente Romano Prodi: l'irritazione è e resta fondata e anzi fondatissima.

Basta leggere le motivazioni del downgrading per capire che forse per la prima volta in maniera tanto sinergica e contestuale S&P's ha abbassato il giudizio di solvibilità perché ad apparire inadeguato è il fiscal compact, il compromesso raggiunto lo scorso 8 ottobre in sede europea, tranne il Regno Unito. «È nostra opinione che le limitazioni alla flessibilità monetaria imposte dall'appartenenza all'Eurozona non siano adeguatamente controbilanciate da altre politiche economiche per evitare l'impatto negativo sul merito di credito che i membri dell'Eurozona stanno al momento a nostro avviso affrontando. La solidarietà finanziaria tra Stati membri ci appare insufficiente per impedire prolungate incertezze di funding». Più avanti: «Specificamente, riteniamo che gli attuali strumenti di gestione della crisi possano non essere adeguati a ripristinare una durevole fiducia nel merito di credito di grandi membri dell'Eurozona, come Italia e Spagna. Né pensiamo che tali strumenti siano in grado di instillare sufficiente fiducia nella capacità di questi Stati sovrani a risolvere i potenziali stress finanziari nelle loro giurisdizioni».

Più chiaro di così non potrebbe. La bocciatura ha un doppio livello. Uno nazionale, e in questo Monti ha reagito come faceva il centrodestra, e c'è un secondo livello che riguarda l'eurocompromesso, voluto e dettato dai tedeschi.

I politici raramente tendono ad ammettere che si può e si deve fare di più. Quel che mi stupisce, è la vastità dei media e dell'opinione pubblica che dà loro ragione. A quattro anni e mezzo dall'avvio di una crisi che si sintetizza nell'insostenibilità finanziaria asintotica con eccessi di consumi privati e pubblici finanziati a debito, ha sempre più ragione il mio amico Rudi Bogni, banchiere e finanziere internazionale da Midland a Ubs ai fondi d'investimento, studioso dell'innovazione finanziaria. La crisi è nata e prolifera sul rischio sistemico di controparte, ma sconta un persistente caos cognitivo figlio della babele di «linguaggi di rischio» solo apparentemente simili.

C'è un primo linguaggio dei professionisti del risk management in banca e finanza. È molto formalizzato matematicamente, da questo punto di vista largamente coerente sia sintatticamente sia semanticamente. C'è poi un secondo linguaggio che interseca il primo, è quello dei regolatori finanziari, che si esprime nei principi e nelle regole dell'accounting. È un linguaggio normativo, semanticamente coerente ma non sintatticamente, per via della sua tendenza ad adattarsi e mutare, secondo diversi ordinamenti e macroaree mondiali. Inoltre è un linguaggio che, portato agli estremi, diventa autoreferenziale, vedi le diverse casistiche di asset da computare oggi mark-to-market e ieri mark-to-model. C'è poi un terzo linguaggio del rischio, quello dei media finanziari, né sintatticamente né semanticamente coerente perché frammisto con il linguaggio naturale cioè non specialistico. C'è infine un quarto linguaggio di rischio finanziario, quello dei politici, biecamente opportunistico e volto ad attenuare o a negare qualunque rischio proprio, per rimbalzare solo sui rischi altrui.

Il rating BBB+ a cui è stata retrocessa l'Italia ci sta tutto, visto l'ammontare dei nostri titoli da piazzare in un quadro non cooperativo, dal quale la Grecia rischia fragorosamente di uscire. Per il risk officer di una banca quei titoli sono da evitare altrimenti i fondi azionisti nel capitale della banca acquirente se ne vanno. Per il regolatore monetario europeo BBB+ può voler dire qualcosa di diverso: la Bce decide di accettarli comunque a valore nominale come collaterali e non scontandoli mark-to-market come l'Eba ha imposto alle banche. Per i media, può voler dire che le agenzie di rating non si devono più permettere. Per il politico, appare come una cospirazione, una dichiarazione di guerra.

Non ho alcuna pretesa di saperne di più di Romano Prodi. Mi limito a concluderne che in una crisi epocale del rischio di controparte, sarebbe bene che media e politici centrassero la propria comprensione, il proprio linguaggio e le proprie reazioni su ciò che obbligatoriamente quel BBB+ significa per i risk officer finanziari. Tutto il resto sono solo chiacchiere, nobile arte per la quale c'è sempre tempo. Dopo essersi parati il fondoschiena. Non prima.

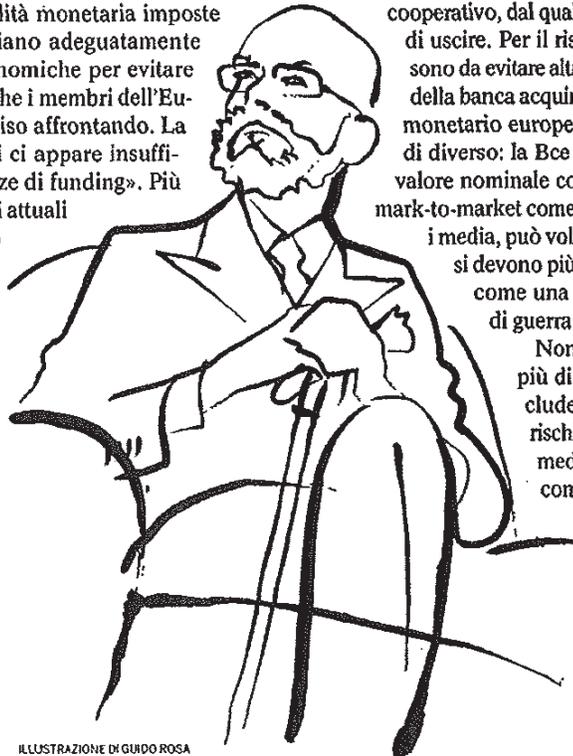
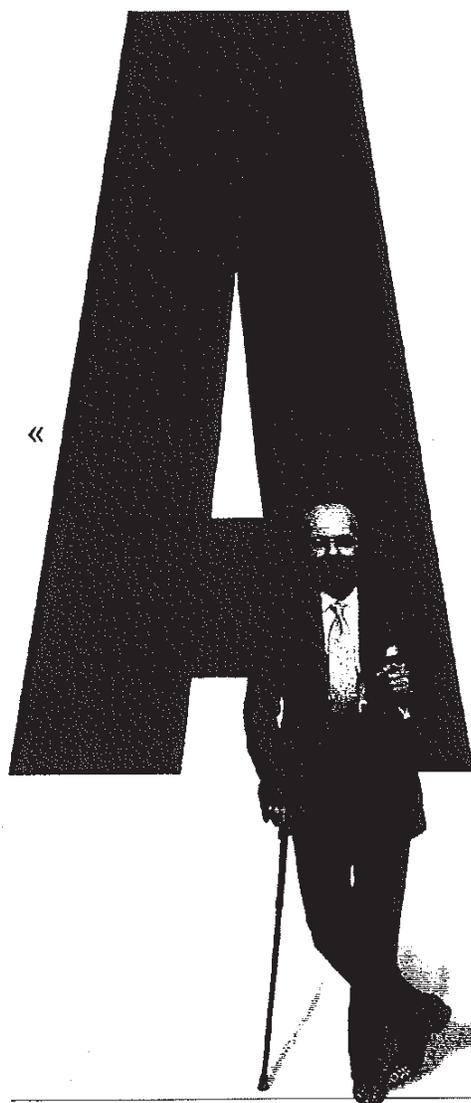


ILLUSTRAZIONE DI GUIDO ROSA

L'AFFONDO | OSCAR GIANNINO

Per commentare: blog.panorama.it/opinioni



«L'Italia ha fatto tutto il necessario»
ha detto Monti. Non è così: sarà vero
quando avrà abbattuto il debito pubblico

«
bbiamo fatto tutto il necessario, ora è l'Europa che deve muoversi». Queste le reazioni del governo dei tecnici all'indomani del downgrading di S&P a mezza Europa, che a noi ha riservato un BBB+. «O c'è un visibile miglioramento in cambio del nostro maggior rigore, oppure ci saranno reazioni negative in chi si sottopone a enorme disciplina», ha aggiunto Mario Monti al *Financial Times*, rivolgendosi ai tedeschi. È giusto? Un problema europeo c'è, eccome. Ma dire «l'Italia ha fatto tutto il necessario» non è accettabile oggi più di quanto lo fosse con il governo precedente. A pensarla così non sono io solo, povero fesso: anche economisti come Paolo Savona (leggete il suo *Eresie, esorcismi e scelte giuste per uscire dalla crisi*), Nicola Rossi, Alberto Bisin, Giulio Zanella, Eugenio Somaini. Pensiamo che la linea del decreto «salva Italia» sia di totale continuità, con l'eccezione dell'energica riforma delle pensioni, rispetto a quella della destra, e della sinistra prima. Dei 48, dei 71 e degli 81 miliardi di miglioramento complessivo dei saldi pubblici nel triennio 2012-13-14, i tre quarti si devono a Giulio Tremonti, poco più di un quarto a Monti. Ma l'81 per cento del saldo migliorato nel 2012, il 72 e il 76 nel biennio poi si devono solo a più tasse.

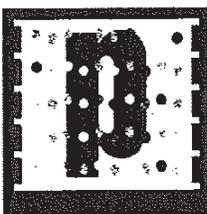
Da Giuliano Amato a oggi, quando sfioriamo il burrone, a comandare davvero è la medesima linea. L'idea continuista è che il rientro del debito pubblico italiano si persegue operando sui flussi, cioè con sanguinosi avanzi primari di almeno 5 punti di pil l'anno, soprattutto tramite più tasse, visto che la spesa sarebbe comprimibile solo per pochi sprechi, essendo «sociale». Martedì Vittorio Grilli lo ha confermato alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*: 10 anni di tasse a questi ritmi per ritrovarci con un debito al 100 per cento del pil nel 2020. Scherziamo? Bassa crescita da 15 anni e pressione fiscale da record mondiale ci stroncano. Il 46 per cento di pressione fiscale «ufficiale» nel 2013 e 2014 significherà il 54 per cento e rotti sul prodotto di chi le tasse le paga.

L'alternativa c'è. Loro affrontano deficit e debito pubblico con la pompa incrementale sui flussi fiscali. Noi vorremmo l'ascia dei tagli. Ergo, bisogna lavorare sugli stock, non sui flussi. L'Italia potrà dire di aver fatto il necessario quando

il debito pubblico sarà abbattuto con dismissione su-bi-to per 30 punti di pil di attivo pubblico, a partire dal mattone di Stato ma non solo. E quando la spesa pubblica sarà abbassata in qualche anno di almeno 50 punti di pil, dagli attuali 840 miliardi tendenziali. Non dei 10 miliardi in tutto di cui si parla per la spending review di Piero Giarda.

L'alternativa c'è, alla linea macrokeynesista, statalista e fiscalista. È una linea microoffertista, sussidiaria e personalista. Che abbassa spesa ed entrate avvicinandole a chi paga, che libera energie per la crescita invece di drenarle, che smonta dalle fondamenta l'opaco consenso fra nicchie protette d'impresa e 250 mila italiani che campano di politica e amministrazione apicale pubblica. ■

OPINIONAMA LIVE



Di' la tua
su questo
articolo.
Scopri come fare
a pagina 135.

CANE SCIOLTO | VITTORIO FELTRI

Per commentare: blog.panorama.it/opinioni



ui costi della politica si continua a discutere e litigare. Per capire che gli emolumenti dei parlamentari italiani sono in media con quelli europei ci sono voluti anni di studi comparativi. E le cifre esatte ancora non si conoscono né mai si potranno conoscere perché la composizione delle buste paga cambia da paese a paese, come del resto mutano le aliquote fiscali, cosicché fra lordo e netto si fa una gran confusione. In ogni caso si è scoperto che Palazzo Madama e Montecitorio non sono abitati da nababbi. Significa che sulla Casta si è fatto tanto rumore per nulla? Nossignori. Lo scandalo infatti non consiste nell'ammontare dei compensi, ma nello scarso rendimento di chi li percepisce. Talmente scarso che da anni in aula vengono approvati quasi esclusivamente decreti governativi; raramente senatori e deputati propongono leggi destinate al varo. Si potrebbe dire che il Parlamento è in gran parte composto da fannulloni, forse non vocazionali, ma di sicuro improduttivi.

Non è tutta colpa loro. Non è colpa dei singoli. Il problema è che il sistema è guasto da tempo e sarebbe bisognoso di una revisione che, però, non si può avviare senza mettere mano alla Costituzione, notoriamente intoccabile in quanto considerata sacra come le tavole mosaiche. Ma non è questo il punto. Negli ultimi giorni è tornata a bomba la questione delle regioni e delle province autonome. Sono sempre più numerosi i partiti nazionali che ne reclamano l'abolizione perché ricevessero un sacco di soldi dallo Stato e non sempre li spenderebbero bene. **Gli avversari delle autonomie, non avendo molte frecce al loro arco, usano un argomento in sé debole, ma assai efficace in questo momento in cui cresce l'ondata antipolitica: le retribuzioni dei presidenti, degli assessori e perfino dei consiglieri, che sarebbero (anzi, sono) le più alte del mondo.** Il presidente dell'Alto Adige (sarebbe più corretto scrivere e dire Sudtirolo) Luis Dumwalder, per esempio, percepisce ogni mese la bellezza di 25.620 euro lordi. I suoi «aiutanti» un po' meno, comunque somme di tutto rispetto e superiori a quelle incassate dai loro colleghi, non solo italiani.

Il dato riguardante Dumwalder è stato paragonato allo stipendio di Barack Obama (23.083 euro al cambio di una settimana fa) ed è subito stata polemica. In effetti fa impressione constatare che il presidente di una piccola provincia abbia un'indennità più elevata di quella del presidente degli Stati Uniti. Ma non è un buon motivo per chiedere

la soppressione delle autonomie, visto che Trentino e Sudtirolo sono egregiamente amministrati, autentici fiori all'occhiello della nostra sgangherata Repubblica. Sarebbe insensato smontare le poche strutture che hanno dimostrato di funzionare e soddisfare pienamente i cittadini. Ai quali non interessa se la classe politica dirigente intasca 25 mila euro lordi o 15 mila, ma preme vivere nel benessere e disporre di servizi efficienti.

Nessuno contesta i compensi ricevuti

dai presidenti e dagli assessori se questi forniscono la prova, con il loro lavoro, di meritarseli. Anche la Sardegna e la Sicilia sono regioni autonome a cui lo Stato versa montagne di denaro, eppure sono un disastro. Segno che la buona o la cattiva gestione degli enti non dipende dalla forma istituzionale, ma dalle capacità degli uomini di governare.

Gli uomini che governano il Trentino e il Sudtirolo sono bravi, come si evince dai loro risultati, quindi è giusto che guadagnino molto. Quelli che governano altre regioni o province o l'Italia sono incapaci. Siano pagati poco, in base al loro scarso rendimento. Ecco. Se il metodo fosse applicabile, e potrebbe esserlo, sarebbe risolutivo. Coraggio, sperimentiamolo. Forse la Casta si darebbe una regolata.

Applichiamo la meritocrazia anche ai politici:
chi governa bene va pagato tanto,
chi governa male deve essere pagato poco

PANORAMA LIVE



Di' la tua
su questo
articolo.
Scopri come fare
a pagina 135.

RITORNO AL SISTEMA PROPORZIONALE?

LE NOSTALGIE FUORI LUOGO

di ANGELO PANEBIANCO

A desso che la sentenza della Corte costituzionale ha aperto un'autostrada di fronte a coloro che sono interessati a chiudere la stagione maggioritaria iniziata nei primi anni Novanta e a reintrodurre la proporzionale comunque camuffata, diventa tempo di bilanci. Che cosa resta di positivo di quella stagione? Due cose. La legge sulla elezione diretta dei sindaci. E il fatto che gli italiani, sia pure per poco, hanno potuto sperimentare ciò che non avevano mai conosciuto ai tempi della Prima Repubblica e che è la regola in altre democrazie: primi ministri e governi scelti tramite un confronto elettorale aperto fra forze politiche contrapposte anziché tramite giochi parlamentari post-elettorali.

Il sistema non ha funzionato bene? Forse, ma occorre tempo (a volte,

qualche generazione) perché le innovazioni vengano davvero assimilate, diventando parte della tradizione politica di un Paese di sé. Non si è concesso alla rivoluzione maggioritaria il tempo necessario perché fosse assimilata. Soprattutto, non si è verificato ciò che i riformatori degli anni Novanta speravano: non c'è stato l'effetto-trascinamento alloceauspicato. Non sono seguite (tranne nel caso dei governi locali) quelle trasformazioni istituzionali che avrebbero dovuto accompagnare il cambiamento della legge elettorale: non sono stati toc-

ti i rapporti fra presidenza della Repubblica, governo e Parlamento, e i rispettivi poteri. Abbiamo così accoppiato — provocando gravi disfunzioni — una legge maggioritaria (che carica di una fortissima legittimazione, e

di pari aspettative, i governi così eletti) a relazioni fra le suddette tre istituzioni rimaste invariate, più adatte all'epoca precedente, quando i governi, nati da accordi parlamentari, avevano legittimazione debole e precaria.

Ma, si dice, il vero difetto stava nel fatto che con il maggioritario si formavano coalizioni eterogenee e rissose, con grave danno per la governabilità. Approfondiamo questo aspetto. In tutte le democrazie difficili (come è stata e continuerà ad essere la nostra) esistono molti estremisti, persone alla perenne ricerca di una leva per «rovesciare il tavolo». Ne consegue che nelle democrazie difficili sarà sempre molto nutrito il numero di rappresentanti parlamentari degli estremisti. Che cosa deve farci la democrazia con questi rappresentanti? Nella logica maggioritaria li include; in quella

proporzionale li esclude. I proporzionalisti propongono di tornare a un sistema nel quale i rappresentanti degli estremisti siano esclusi dalle combinazioni di governo. La proporzionale, a differenza del maggioritario, lo consente.

A prima vista, sembra ragionevole. Ma c'è un problema. Poiché gli estremisti sono tanti, ne consegue che i partiti moderati non disporranno mai dei numeri necessari per alternarsi al governo, per formare coalizioni elettorali in grado di conquistare la maggioranza dei seggi. Risultato: l'esclusione permanente dei partiti estremisti determina l'impossibilità di alternanze per vie elettorali. Sbarrata quella possibilità, non resta che la formazione dei governi tramite accordi parlamentari tra partiti moderati.

CONTINUA A PAGINA 40

Proporzionale, nostalgie fuori luogo

di ANGELO PANEBIANCO

In concreto, significa che qualche partito sarà al governo sempre, quali che siano i risultati delle elezioni, nonché le sue performance governative. E significa che i governi che si formano (attraverso un gioco di inclusioni ed esclusioni dell'una o l'altra frazione moderata) saranno governi a debole legittimazione, privi di quel valore aggiunto che dà a un premier e al suo governo la vittoria elettorale. Inoltre, poiché la punizione degli elettori può essere elusa, i governi avranno vita breve (non ci saranno mai governi di legislatura), continuamente destabilizzati dalle ambizioni personali di questo o quel politico, o gruppo, provvisoriamente escluso dal gover-

no. Così è stato nella Quarta Repubblica francese (1946-1958). Così è stato in Italia (dopo i governi della ricostruzione) fino al 1993. Così è sempre nelle democrazie difficili, gravate da un eccesso di estremisti.

Oltre a una perenne debolezza e instabilità degli esecutivi, con la proporzionale c'è l'inconveniente che i partiti estremisti, sciolti dai vincoli delle coalizioni di governo, dispongono della libertà di manovra necessaria per mietere buoni raccolti elettorali.

Invece, nella logica maggioritaria applicata alle democrazie difficili, gli estremisti vengono inclusi. La ratio è: fanno meno danni se sono dentro. Nelle coalizioni che la logica maggioritaria impone, i partiti

estremisti possono essere controllati e, entro certi limiti, responsabilizzati. E non dispongono di sufficiente spazio di manovra per strappare troppi consensi ai moderati. Si può anche sperare che col tempo i bollori si spengano, che molta più gente, grazie al fatto che gli estremisti non sono troppo liberi di spararle grosse, si stanchi di loro scoprendo le virtù della moderazione. Non è sicuro che accada. Ma, almeno, in regime di maggioritario, una speranza c'è. Con la proporzionale, invece, tale possibilità è esclusa. Si tratta di un perfetto brodo di coltura per estremisti liberi dalle costrizioni del governo, l'ambiente più adatto per fare crescere opposizioni irresponsabili.

Al tempi della proporzionale, esistevano in Italia grandi partiti con un forte insediamento sociale. A differenza di altri, chi scrive non ne è mai stato un estimatore. Resta che quei partiti assicuravano una

certa coesione sociale. Come si potrebbe evitare, con il ritorno alla proporzionale, un effetto marmellata, una condizione permanente di confusione e di precarietà, posto che quei partiti radicati di un tempo non sono più ricostituibili? Il futuro sarebbe scritto: instabilità, governi deboli e precari, ampi spazi per opposizioni irresponsabili. Varrà la pena di pensarci se e quando (come sembrano indicare i propositi che la politica sta manifestando) si metterà mano alla riforma elettorale.

**Il futuro sarebbe scritto:
instabilità, governi
deboli e precari, ampi
spazi per opposizioni
irresponsabili**

IL DOVERE DELLA RIFORMA ELETTORALE

EZIO MAURO

LA QUESTIONE della legge elettorale è molto complicata dal punto di vista tecnico, ma è molto semplice dal punto di vista politico.

Prima di tutto, è pacifico che siamo di fronte ad una sorta di mostro che tutti hanno rinnegato: una "porcata", come l'autore l'ha definita, con nomi, cognomi e responsabilità precise, costruita a colpi di maggioranza nel pentolone nero di Berlusconi e Calderoli per favorire lo schiacciamento di destra.

È altrettanto chiaro che la legge espropria i cittadini elettori del diritto di scegliere i loro rappresentanti, consegnando ai leader dei partiti il potere di decidere non sulla candidatura, ma sull'elezione dei loro protetti, o di chi a loro si è venduto: perché abbiamo assistito anche a questo fenomeno, favorito proprio dal potere che la "porcata" assegna ai capipartito.

In passato ci siamo battuti in molti contro le preferenze, oggetto di mercato e di scambio. Ma le procedure elettorali sono strumenti della democrazia e dunque il loro valore d'uso cambia secondo la sensibilità del Paese. In una fase in cui i cittadini chiedono di partecipare direttamente alle decisioni pubbliche mentre diminuisce la fiducia nei partiti, è evidente che il potere di scelta

degli eletti va riconsegnato agli elettori: attraverso collegi uninominali che evitano proprio il mercato delle preferenze.

Dopo che la Corte ha bocciato il referendum il Capo dello Stato ha invitato le Camere a raccogliere comunque la spinta al cambiamento. I partiti hanno dunque ora la straordinaria occasione di fare per scelta, in autonomia e libertà, ciò che il referendum li avrebbe spinti a fare per obbligo.

Per i partiti e il Parlamento è un'opportunità e una sfida. Possono essere soggetti del cambiamento della politica, oppure saranno costretti a subirlo. Sono capaci ad aprire subito un confronto per rifare la legge? Ma prima ancora: sono pronti a impegnarsi fin d'ora, subito, a non andare alle prossime elezioni con questa legge elettorale?

Se l'intesa per una riforma non fosse possibile, resta una strada, radicale e decisiva: il Pd, che le ha già sperimentate per la scelta del suo leader, decida che si impegna oggi stesso - se la legge non cambierà - a scegliere tutti i suoi candidati attraverso le primarie. In questo modo, restituirebbe da solo ai cittadini ciò che la "porcata" ha loro tolto. E diventerebbe l'apricatele del sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il tempo è denaro solo in Occidente

di ROBERT LEVINE

NELLA cultura occidentale il tempo è denaro. I lavoratori sono pagati a ore, gli avvocati a minuti, mentre la pubblicità si vende a secondi (100 mila dollari al secondo per il Super Bowl 2011). Pensiamoci un attimo: la mente civilizzata ha ridotto il tempo - il più oscuro e amorfo di tutti i beni immateriali - alla più oggettiva fra tutte le quantità: il denaro. Essendo il tempo e le cose situati sulla stessa scala di valori, sono in grado di dirvi quante ore devo lavorare per eguagliare il prezzo del computer sul quale sto battendo questo testo.

Ma sono davvero in grado di farlo? Da esperto di scienze sociali, ho trascorso gran parte dei miei ultimi venticinque anni a studiare il modo in cui gli abitanti di questo mondo concepiscono, usano e misurano il tempo. Se ho imparato qualcosa, è che i numeri sull'orologio catturano solo un aspetto dell'esperienza umana nei confronti del tempo. Le culture differiscono profondamente nelle loro concezioni di presto e tardi, attesa e fretta,

passato, presente e futuro. In mancanza di un dizionario ufficiale che detti le regole di una data cultura, l'ignaro visitatore piomba spesso in una confusione temporale.

Forse lo scontro più forte avviene tra culture che enfatizzano il tempo segnato dall'orologio e quelle che si basano sul tempo degli eventi. In base al tempo dell'orologio, l'ora segnata governa inizio e fine delle attività. Quando viceversa predomina il tempo degli eventi, sono le attività a determinare la pianificazione. Gli eventi cominciano e finiscono quando, col reciproco consenso, coloro che vi prendono parte sentono che è il tempo, o momento, giusto.

Molti paesi considerano il tempo degli eventi come una filosofia della vita. In Messico, ad esempio, c'è un adagio popolare che dice «dai tempo al tempo». Dall'altra parte del globo, in Africa, si dice che «anche il tempo vuole il suo tempo». A Trinidad, il punto fermo è «qualsiasi tempo è il tempo di Trinidad».

C'è poi un terzo modo di contare il tempo, ossia il tempo della natura, dove programmare secondo l'orologio è praticamente impossibile. Un mio vecchio studente, Salvatore Niyonzima, me ne ha fornito un buon esempio dal suo paese natale, il Burundi. Laggiù, come nella maggior parte dell'Africa centrale, la vita è guidata dalle stagioni. Di conseguenza, spiega Niyonzima,

«la gente si basa tuttora sulle fasi della natura. Quando ha inizio la stagione secca, è il momento di fare il raccolto. Quando torna la stagione delle piogge, è tempo di tornare nei campi a piantare e coltivare, perché questo è il ciclo».

Nel Burundi anche gli appuntamenti spesso sono regolati dai cicli naturali. «Gli appuntamenti non si danno necessariamente secondo una precisa ora del giorno. Per quelli che sono nati e cresciuti nelle

zone rurali e hanno scarsa istruzione, sarà sufficiente un appuntamento più o meno di questo tipo:

«D'accordo, ci vediamo domattina quando le vacche vanno al pascolo». Se vogliono incontrarsi a metà giornata si fissa l'appuntamento per quando le vacche vanno ad abbeverarsi al ruscello, cioè dove si sa che verranno portate a metà giornata.

Non c'è un modo corretto per calcolare il tempo. Ciascuno può andar bene. La cosa più importante è riconoscere che non esiste una regola aurea. Queste regole, osservava l'antropologo Edward Hall, costituiscono un linguaggio silenzioso, che tuttavia suona spesso più forte delle parole. Il modo in cui ci avviciniamo al tempo non è altro che il tessuto dei nostri giorni e la grammatica dei nostri rapporti sociali.

Stampa Estera

Italy's recurring tragedy: the quest for bella figura

Beppe Severgnini

Italy seems to have a knack for plunging into spectacular messes. It's not the only European country to face problems lately – quite the reverse, it seems to be a popular pastime at the moment. When things go wrong below the Alps, though, they produce perfect images for the world's front pages. First Naples' piles of smoking rubbish, then Silvio Berlusconi's scores of pouting girls. And now the awesome pictures of a huge, white cruise-ship, beached like a whale off Tuscany's charming Isola del Giglio.

The sinking of Costa Concordia has been a tragedy – more than 30 people are dead or missing – and an embarrassment. The heroism of most of the crew does not cancel the fact that rescue operations were tardy and chaotic. A passenger list has not yet been produced. The ship's captain, Francesco Schettino, disembarked early, leaving hundreds of people behind. (He is now under house arrest.) His taped conversation with Captain Gregorio De Falco at

Livorno Port Authority – who shouted "You . . . get back on board!" – has gone viral. The exact Italian wording is now available on T-shirts.

The temptation to grab for lazy monetary metaphors about "sinking Italy" is obvious but it must be resisted. Yet something can be gleaned about Italy from the Costa Concordia disaster; it just needs a little introduction.

Why did the ship sail so close to Giglio and into its shallow waters? Because her captain, Mr Schettino, wished to please chief steward Antonello Tievoli, whose family lives on the island. He proposed an *inchino* (a sail-past, literally a "bow" or "curtsy"): the huge cruiser – carrying more than 4,000 passengers

and crew – would show up and show off, with lights glittering and sirens sounding. At 9.08 pm, just one hour before the ship ran aground, Mr Tievoli's sister, Francesca, posted on Facebook: "In a little while the Costa Concordia will sail so close . . ." It turned out that the ship did the same on her previous passage past the island, on January 6.

Once again, an Italian fell into the trap of *la bella figura*, this time, with tragic consequences. "La bella figura", the beautiful figure: only

in Italian does such an expression exist. It means making "a good impression", in an aesthetic sense. Too often, both in public and private, we confuse what is beautiful with what is good; aesthetic appreciation sweeps ethics aside. Leo Longanesi, a perceptive Italian columnist and our H.L. Mencken, once wrote: "*Gli italiani preferiscono l'inaugurazione alla manutenzione*" – Italians prefer openings to maintenance. There is a lot of truth in this. It's not a verdict, but a warning.

There is a theatrical tendency in Italy, which is both part of our charm and also at the root of our problems – and not just on the high seas. Some of the current financial problems stem from lax controls – tax evasion (estimated to be at least €140bn a year), illegal exportation of capital (€130bn is said to be hidden in Swiss banks) – and corruption. Successive governments made clear that they did not really care. Leaders told voters only what voters wanted to hear. Wrongdoers were threatened with frightening, lengthy and unlikely punishments, whereas sanctions should be moderate, certain and swift. Mr Berlusconi was a virtuoso in this sort of vote-winning trickery.

Things began to change last summer. With the economy going down and government bond yields

going up, and with the European Union, European Central Bank and International Monetary Fund shouting orders, Italians realised that things had to change. After dismissing the Mr Berlusconi, the three main parties agreed to support Mario Monti, a more sober, competent leader, handpicked by president Giorgio Napolitano. *Un governo badante* – a care-giver government to assist an ageing and dependent political class – took power.

Surprisingly, but only for those who do not know the country well, most Italians accepted the new state of affairs. Tough austerity measures hit hard, above all the changes to pensions and property taxes, but they did not provoke a panicking, emotional response, as in Greece. This is opera, not drama; we can tell when the fat lady is about to sing. Or, if we want to stick to current metaphors, we can see the rocks below the surface.

That's why Costa Concordia's Mr Schettino is now a villain. He didn't see it coming; and, when it came, he couldn't cope and ran away – not a *bella figura*, at all. Italians today are all for Captain Gregorio De Falco who shouted *Torna a bordo, cazzo!* Because this is where we want to be: on board, safely in Europe and within the eurozone, possibly without hitting the bottom first.

The writer is a political commentator and author of Mamma mia! Berlusconi's Italy Explained for Posterity and Friends Abroad

There is a theatrical tendency in Italy, which is both part of our charm and also at the root of our problems



El Gobierno italiano intenta convencer a la City de que su programa es fiable

Cameron da un espaldarazo en Londres a las reformas económicas de Monti

WALTER OPPENHEIMER

Londres

Mario Monti se pasó ayer el día predicando en Londres el mensaje de que Italia es, ¿o habría que decir Italia vuelve a ser?, un país del que uno se puede fiar. Lo había proclamado primero, muy de mañana, a través de una larga entrevista publicada con calculado esmero en las fechas en el muy influyente *The Financial Times*, el diario británico más leído en el sector financiero.

A mediodía estuvo en Downing Street, confirmando con el primer ministro David Cameron la importancia del mercado interior en estos tiempos de crisis. Luego se reunió en la City con inversores internacionales, en el que era en realidad el plato fuerte del día. Y después se acercó a la London School of Economics para completar la agenda.

Lo normal en estos casos es que el foco de atención en una visita como esta sea el encuentro entre los dos primeros ministros. Pero ¿es realmente Mario Monti un primer ministro o es más bien el consejero delegado de esa empresa en crisis llamada Italia? Para los británicos, que se resisten a considerar político a un jefe de Gobierno que no ha pasado por las urnas, Monti es un tecnócrata. Es decir, un gestor. O sea, el consejero delegado.

Eso al exbanquero y excomisario Monti se la trae al fresco: no parece optar a un segundo mandato, por lo que lo que de verdad le preocupa no es lo que

piensen de él, sino lo que piensen de su empresa, de Italia. "Creo que soy el único en Europa que no ha criticado a las agencias de calificación", comenta con cierta socarronería en el *Financial Times*. Suave hasta el punto de dormir al más insomne en sus intervenciones públicas, el primer objetivo de Monti ha sido engrasar las relaciones con la City. Por eso ha empezado dejando claro que comparte el análisis que sobre Italia hace Standard & Poor's. "Lo podría haber escrito yo mismo", llega a admitir. Aunque no necesariamente comparte la rebaja de dos escalones en la calificación italiana.

Lo que hizo Monti ayer es aceptar los pecados del pasado, hacer acto de contrición y, sobre todo, propósito de enmienda. Ese era el objetivo del viaje: convencer a la City de que Italia ha cambiado. "Convenceré al mercado de que Italia es sólida y fiable", proclamó, sin hacer caso de que ayer mismo otra agencia de calificación, Fitch, había advertido a su Gobierno de que puede también rebajar en dos peldaños la calificación italiana.

Por eso anunció ante los inversores que acudieron a escucharle que mañana el Gobierno estudiará la manera de reformar el mercado gasista con el objetivo de separar la producción de la distribución. Y reafirmó un mensaje: "Estamos haciendo un esfuerzo para reducir la segmentación del mercado del trabajo y para el ingreso de

los jóvenes" en el mundo del empleo.

Antes, tras su encuentro con Cameron en Downing Street, su mensaje ante la prensa buscó la complicidad de su anfitrión y de los medios locales al enfatizar sobre todo una visión de Europa muy británica: "Tenemos la voluntad de trabajar por el mercado único, que es del interés de Inglaterra y de Italia, y que será un instrumento para el crecimiento económico".

Cameron no estuvo especialmente cálido con su colega italiano. Quizás porque ayer tuvo un mal día: el paro ha vuelto a subir y se da por seguro que en los próximos días se confirmará que el país vuelve a estar en recesión. O quizás porque prefiere no ser asociado con un primer ministro tecnocrático. O porque quizás no estuvieron tan de acuerdo en todo como insinuaron. A fin de cuentas, mientras la gestión de Cameron ha quedado sellada por su fe ciega en el ajuste fiscal para salir de la crisis, Monti se desmarcó ayer de esa posición: "Creemos que el ajuste fiscal es condición necesaria, pero no suficiente", precisó.

Y dejó también claro que "hay un problema, reconocido por todos y en primer lugar por los mercados, de gobernanza de la zona euro, que no está todavía a la altura del desafío que afrontamos. Es necesario mejorar la gobernanza en la UE", dijo.